

## «CRISI ORGANICA» E PALESTINA. UNA LETTURA GRAMSCIANA

*Delia Salemi*

La scelta di applicare un approccio gramsciano al contesto storico-politico della Palestina contemporanea non rappresenta una novità, ma si colloca in un panorama di studi già esistenti, come ad esempio l'analisi di Markus Bouillon sul declino del processo di pace in Medio Oriente<sup>1</sup>, improntata sulle teorie delle relazioni internazionali di derivazione gramsciana propugnate da Robert Cox<sup>2</sup>; anche il presente lavoro, inoltre, deriva da una mia precedente indagine in cui l'evoluzione della storia del movimento nazionale palestinese veniva esaminata gramscianamente<sup>3</sup>.

D'altra parte, a valorizzare l'accostamento di Gramsci alla Palestina, vi è il fatto che tra i palestinesi, così come in tutto il mondo arabo, Antonio Gramsci rappresenta una figura di riferimento apprezzata e studiata sia in campo accademico, sia in campo politico. Ed è proprio un palestinese, Edward Said, uno dei principali esponenti, se non addirittura l'iniziatore, degli studi postcoloniali, a dichiarare esplicitamente l'influenza del pensiero gramsciano<sup>4</sup>. Il debito intellettuale di Said

<sup>1</sup> M.E. Bouillon, *Gramsci, political economy, and the decline of the peace process*, in «Boundary 2», XXXII, 2005, 2, pp. 33-53. L'edizione italiana dell'articolo fa parte della raccolta dei saggi pubblicati dalla Fondazione Istituto Gramsci e dedicata agli studi gramsciani nel mondo: *Il declino del processo di pace in Medio Oriente*, in *Studi gramsciani nel mondo 2000-2005*, a cura di G. Vacca e G. Schirru, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 119-151.

<sup>2</sup> Secondo Robert Cox, il sistema mondiale non sarebbe definito solo dalle capacità economiche e militari di uno Stato, bensì dalla sua capacità di esercitare l'*egemonia*, intesa come una coerente congiunzione di potere materiale, di un consenso diffuso circa l'immagine dell'ordine mondiale e di una serie di istituzioni che amministrano quest'ordine dotandosi di una parvenza di universalità. Cfr. R.W. Cox, *Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory*, in «Millennium: Journal of International Studies», X, 1981, 2, pp. 126-155.

<sup>3</sup> D. Salemi, *Il Moderno Principe e la Volontà Collettiva. Per una lettura della Questione palestinese in chiave gramsciana*, in *Scritti in onore di Biancamaria Scarcia Amoretti*, a cura di D. Bredi, L. Capezzone, W. Dahmash, L. Rostagno, Roma, «La Sapienza» – Università di Roma, 2008, pp. 997-1014.

<sup>4</sup> Said elabora il suo pensiero riprendendo da Gramsci le nozioni di *intellettuali*, *egemonia*, *consenso*, la distinzione tra *società civile* e *società politica*, e soprattutto l'analisi della storia dei

verso Gramsci è stato oggetto di studio di un altro palestinese, Faysal Darraj<sup>5</sup>, noto critico della cultura e profondo conoscitore del pensatore sardo, presente come relatore alla prima conferenza dedicata a Gramsci nel mondo arabo, svoltasi al Cairo nel novembre 1990, dal titolo «Società civile nel mondo arabo alla luce del pensiero di Gramsci»<sup>6</sup>. Resta da segnalare, infine, come nell'ambiente accademico palestinese sempre più frequentemente appaiano ricerche che adottano l'approccio degli studi culturali, postcoloniali e dei *Subaltern Studies*, che a quest'autore si richiamano<sup>7</sup>.

rapporti tra Nord e Sud d'Italia esposta nel saggio *Alcuni temi della quistione meridionale* Si veda E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001 (1978), e dello stesso autore, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'occidente*, Roma, Gamberetti, 1998 (1993).

<sup>5</sup> F. Darraj, *Antonio Gramsci and Edward Said: Two Different Problematics*, in «Alif: A Journal of Comparative Poetics», XXV, 2005.

<sup>6</sup> In occasione del convegno, Darraj presenta un'analisi sulla religione popolare vista come un'estensione della religione ufficiale, alla quale si collega per il tramite della cultura tradizionale. Il contributo di Darraj è stato pubblicato negli atti del convegno: F. Darraj, *Al-thaqafat al-sha'buya fi siyasat ghamashi* (La cultura popolare nel pensiero di Gramsci), in *Qadaya al mujatma' al-madani al-'arabi fi daw' utruhat ghamashi* (La questione della società civile alla luce dei Quaderni di Gramsci), a cura di A. Rashid, Il Cairo, Center for Arab Studies, 1992, pp. 94-107. L'anno seguente, in occasione del centenario dalla nascita di Gramsci, Darraj invia un contributo cartaceo alla conferenza organizzata in Sardegna, dal titolo *Omaggio a Gramsci*, in cui evidenza l'importanza delle riflessioni di Gramsci dedicate alle lotte dei gruppi sociali subalterni. Il contributo di Darraj è segnalato nella «International Gramsci Society Newsletter», I, 1992, p. 29, ed è disponibile in rete: [http://www.internationalgramscisociety.org/igsn/news/n01\\_7.shtml](http://www.internationalgramscisociety.org/igsn/news/n01_7.shtml). Inoltre, quando nel dicembre 2005 l'Università di Birzeit, in Cisgiordania, organizza una conferenza dal titolo «Domande sulla figura dell'intellettuale e sulla produzione di significato», Darraj vi partecipa con un intervento, focalizzato sulla trasformazione del ruolo dell'intellettuale arabo nei tempi moderni, dal titolo *Il dilemma degli intellettuali arabi dalla nascita all'estinzione*.

<sup>7</sup> Il lavoro di Said sugli studi post-coloniali è stato ripreso a livello internazionale e, ovviamente, anche in Palestina. Qui citiamo, ad esempio, il lavoro di H.D. Salah, *Undertaking Partition: Palestine and Postcolonial Studies*, in «Journal X: A Journal in Culture and Criticism», VI, 2001, 1, pp. 19-45. Quanto agli studi culturali, basti pensare che all'Università di Birzeit un intero dipartimento si chiama Department of Philosophy and Cultural Studies, e nella presentazione del sito dell'Università (<http://www.birzeit.edu/academics/arts/phil-cs/>) si può leggere: «The department puts great emphasis on exposing the entire student body of the university to ideas that will actively enable them to engage in the emergence of a civil society and a more plural and democratic society». Nel 2009 un intero volume del «Middle East Journal of Culture and Communication» (II, 2009, 2) è stato dedicato agli studi culturali in Palestina. Infine, per quanto riguarda i *Subaltern Studies*, si veda R. Sayigh, *Gendering the 'Nationalist Subject': Palestinian Camp Women's Life Stories*, in «Subaltern Studies», 1999, 10, pp. 234-252, e R. Heacock, *Seizing the Initiative, Regaining a Voice: The Al-Aqsa Intifada as a Strategy of the Marginalized*, in *Subalterns and social protest: history from below in the Middle East and North Africa*, ed. by S. Cronin, London, Routledge, 2008, pp. 284-303. Dello stesso autore: *Of the Advantages (and Perils) of the Deficit of Securalism in Contemporary*

In questa sede non seguiamo però una particolare branca di studi gramsciani. Funzionale al nostro discorso è piuttosto la riflessione di Antonio Gramsci intorno al divenire della storia. Siamo coscienti che il contesto in cui egli ha elaborato il suo pensiero e il quadro storico a cui si riferiva siano ben distanti dalla situazione in cui si colloca la questione palestinese, caratterizzata dalla presenza di un'entità non statuale, divisa, sotto occupazione, con gran parte della sua popolazione in diaspora; ciononostante riteniamo di potervi riconoscere alcuni degli elementi e delle dinamiche da lui individuate e descritte.

Partendo, dunque, da particolari categorie analitiche, proponiamo una lettura della crisi politica e sociale in cui si è arenata la questione palestinese e dell'indebolimento del ruolo del movimento nazionale palestinese, di cui viene ricostruita la parabola storica. Ad essere esaminate gramscianamente sono soprattutto le dinamiche interne al movimento nazionale, lasciando in secondo piano le dinamiche esterne che pur ne hanno influenzato e ne influenzano forzatamente la trasformazione, l'efficacia e l'agibilità.

Nelle sue analisi storiche e sociali, Gramsci individua gli elementi che muovono lo sviluppo storico e determinano l'*egemonia* di una specifica classe sociale; il suo interesse principale è quello di individuare il compito che un partito, nella sua veste di *moderno principe*, dovrebbe assumersi per poter giungere al potere. Fondamentale per una strategia di questo tipo risulta essere il momento culturale:

Ogni atto storico non può non essere compiuto dall'«uomo collettivo», cioè presuppone il raggiungimento di una unità «culturale-sociale» per cui una molteplicità di valori disgregati, con eterogeneità di fini, si saldano insieme per uno stesso fine, sulla base di una (uguale) e comune concezione del mondo [...]<sup>8</sup>.

Secondo Gramsci, perché un nuovo gruppo si affermi politicamente, è necessaria una trasformazione molecolare del modo di decifrare la realtà, una trasformazione che avviene dall'interno, sia del soggetto sia del suo ambiente, volta a unificare il *senso comune*. In questo modo, il gruppo egemone può *dirigere* la società, indicando una direzione intellettuale e morale accettata dalla maggioranza della popolazione. In questo processo, grande valore viene attribuito alla spinta volontaristica collettiva, ritenuta capace di incidere sugli equilibri del potere; il consenso della collettività dovrebbe essere un consenso attivo e partecipante e, una volta reso cosciente e unitario il *senso comune*, la massa, fino a quel momento *subalterna*, dovrebbe saper agire per uscire dal non essere della storia e trasformarsi in un soggetto storicamente attivo che persegue un progetto condiviso. Le difficoltà insorgono quando la forza dominante smette di dirigere e di rispondere

*Palestinian Political Culture*, in *Temps et espaces en Palestine. Flux et résistances identitaires*, éd par R. Heacock, Beirut, Institut français du Proche-Orient, 2009, pp. 293-305.

<sup>8</sup> A. Gramsci, *Il materialismo storico*, Roma, Editori riuniti, 1975, p. 31.

alle necessità delle classi che dovrebbe rappresentare, determinando in tal modo una situazione di *crisi organica*. In questo caso le classi dirigenti perdono il loro potere attrattivo e consensuale, il *blocco storico* che avevano saputo costituire si disintegra, e per controllare l'opposizione mettono in atto misure repressive e rafforzano gli apparati burocratici<sup>9</sup>. Con *crisi organica* Gramsci definisce una crisi storica complessiva e un processo che ha molte manifestazioni, in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano e che coinvolge l'insieme della vita sociale, tanto sul piano strutturale che su quello sovrastrutturale.

Fin dagli esordi della questione palestinese, sono emerse e si sono succedute élites politiche che hanno o avrebbero dovuto lavorare per realizzare le aspirazioni nazionali, volte alla creazione di uno Stato indipendente e sovrano. Nel corso dei decenni, il ruolo e il potere d'azione di questa classe dirigente sono cambiati, ora acquistando, ora perdendo efficacia. Dal nostro punto di vista, a partire dalla fine della prima *intifada* e con l'inizio degli accordi di pace e la costituzione di un effettivo potere politico-temporale è iniziata una fase di inarrestabile declino caratterizzato da uno scollamento tra la classe dirigente e le istanze di cui essa si dichiara promotrice, con una conseguente perdita di consenso e di rappresentatività del volere popolare. Questa disgregazione del movimento nazionale palestinese ci porta a riconoscere nella situazione attuale uno stato di *crisi organica*, nel senso inteso, appunto, da Gramsci.

*La questione palestinese. Il quadro attuale.* Quando parliamo di palestinesi ci riferiamo a una comunità nazionale sparsa per il mondo, soggetta a diversi trattamenti in base allo statuto loro riconosciuto e ai governi dei paesi in cui risiedono. Lo *Statistical Yearbook of Palestine 2011* stilato dal Palestinian Central Bureau of Statistics, stima che, in tutto il mondo, i palestinesi siano circa 11 milioni, ripartiti come segue: 4,1 milioni nei territori palestinesi occupati nel 1967 (37,5% del totale); 1,4 milioni (12,4%) nei territori palestinesi occupati nel 1948; 4,9 milioni (44,4%) nei paesi arabi; 627.000 (5,7%) negli altri paesi. I palestinesi registrati come rifugiati e seguiti dall'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente, sono 4,9 milioni, divisi tra Giordania, Siria, Libano, Cisgiordania e Striscia di Gaza.

A partire dal 1974, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), creata un decennio prima, è considerata l'unico rappresentante del popolo palestinese sia dalla Lega Araba, sia dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, all'interno della quale l'Olp è presente in qualità di osservatore. Tuttavia, in seguito alla creazione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) nel 1994, l'Olp smette di essere l'interlocutore coinvolto nelle agende internazionali in favore della nuova rappresentanza.

<sup>9</sup> A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Roma, Editori riuniti, 1975, pp. 61-62.

La differenza è sostanziale. Se, infatti, l'Olp rappresenta tutti i palestinesi, all'interno e all'esterno della Palestina, l'Anp è un'istituzione i cui organi legislativi sono eletti dai soli palestinesi residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (vale a dire dal 37,5% della totalità dei palestinesi in base ai dati sopra citati) e il cui potere esecutivo si estende solo su parte di questi stessi territori. Oltre tutto, come evidenzia Wasim Dahmash, se consideriamo che l'Anp è nata in base agli accordi tra il governo israeliano e l'Olp e che questi accordi sono stati dichiarati «decaduti» da una delle due parti contraenti, ovvero il governo israeliano, ne deriva che essi sono legalmente nulli e che di conseguenza l'Anp non ha alcuna veste legale<sup>10</sup>. A delegittimare l'attuale governo dell'Anp concorre poi il fatto che si tratta di un governo d'emergenza istituito nel 2007 che non ha ricevuto la fiducia del Consiglio legislativo palestinese (Clp) e che è presieduto da un presidente, Mahmoud Abbas, e da un primo ministro, Salam Fayyad, i cui mandati sono scaduti da tempo.

Il governo d'emergenza del 2007 ha sostituito quello eletto in occasione delle elezioni legislative del gennaio 2006, la cui legittimità è stata dichiarata dagli osservatori internazionali presenti durante le votazioni e che hanno visto la vittoria inaspettata del Movimento di resistenza islamico Hamas. Le potenze internazionali, che fino a quel momento avevano dialogato con un'Anp capeggiata dal partito Fatah, non si son mostrate disposte ad accettare il governo di Hamas che sfuggiva completamente al loro controllo. Stati Uniti e Unione Europea hanno dunque tagliato i finanziamenti destinati alla popolazione palestinese e Israele ha congelato il versamento delle tasse che preleva per conto dell'Anp, rifiutando di restituire circa 600 milioni di dollari messi sotto sequestro e impedendo la libera circolazione dei membri del governo palestinese al di fuori dei territori occupati nel 1967. Queste misure miravano a destabilizzare il governo neo-eletto, nella speranza che il presidente Mahmud Abbas potesse presto indire nuove elezioni e che la popolazione, stanca delle condizioni subite, optasse per un governo senza Hamas. Israele e Stati Uniti, inoltre, in collaborazione con l'Egitto, non hanno nascosto l'intenzione di consentire a Mahmud Dahlan, comandante delle forze di sicurezza di Gaza e membro di Fatah, di neutralizzare Hamas, addestrando e armando i suoi uomini, in previsione di uno scontro tra le due fazioni<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> W. Dahmash, *A proposito del riconoscimento preventivo dello Stato palestinese*, 2011, scritto inedito, disponibile in rete: <http://ebookbrowse.com/a-proposito-del-riconoscimento-preventivo-dello-stato-palestinese-di-wasim-dahmash-luglio-2011-pdf-d166223814>.

<sup>11</sup> Per una scrupolosa e dettagliata ricostruzione del quadro scaturito all'indomani delle elezioni del 2006 e fino alla creazione di due governi separati a Gaza e in Cisgiordania, si veda J.-F. Legrain, *La dynamique de la «guerre civile» en Palestine ou comment refuser à Hamas d'exercer son mandat*, in «Critique internationale», n. 36, juillet-septembre 2007, pp. 147-165, e dello stesso autore, *L'impasse politique et institutionnelle palestinienne, ibidem*, disponibile in rete all'indirizzo: [http://www.ceri-sciences-po.org/publica/critique/36/ci36\\_legrain.pdf](http://www.ceri-sciences-po.org/publica/critique/36/ci36_legrain.pdf).

Scontro che effettivamente è avvenuto nel giugno 2007 a Gaza e che ha comportato la divisione dei territori controllati dall'Anp in due entità separate: da una parte la Striscia di Gaza, controllata da Hamas, e, dall'altra, la Cisgiordania, governata da un governo d'emergenza presieduto dal presidente dell'Anp, Mahmud Abbas, e supportato pubblicamente da Stati Uniti, Unione Europea e Israele. Come più sopra accennato, tale governo d'emergenza, sebbene riconosciuto come legittimo a livello internazionale, è stato realizzato grazie a una serie di decreti presidenziali e non gode della fiducia del Consiglio legislativo palestinese (Clp), composto di una netta maggioranza di membri appartenenti ad Hamas, molti dei quali in stato di detenzione amministrativa<sup>12</sup>.

Se è vero che le potenze dominanti a livello internazionale hanno pianificato e innescato il processo di disgregazione del movimento nazionale palestinese, è pur vero che un'intera classe politica si è prestata a difendere i propri interessi piuttosto che gli obiettivi nazionali a cui era stata chiamata, apparentemente completamente sottomessa al dominio dei poteri esterni.

Quanto al governo di Hamas nella Striscia di Gaza, esso è riuscito a resistere in questi anni, nonostante i ripetuti attacchi a cui è stato sottoposto a partire dalla sua vittoria elettorale sia a livello mediatico che politico, economico e militare. Considerando poi che il territorio di Gaza rappresenta un'area di modesta superficie geografica, con una densità demografica tra le più alte al mondo e con una popolazione che da anni resiste a una situazione di crisi umanitaria, il dato è significativo. Costretto alla chiusura dei valichi, privato per lunghi periodi di forniture elettriche, dell'ingresso di materie prime e beni di prima necessità, sottoposto ai durissimi attacchi dell'operazione militare israeliana denominata «Piombo fuso», il governo di Hamas continua a restare al suo posto, dimostrando di saper controllare le tensioni sociali e le contraddizioni che non possono non esplodere in tale contesto. Alla capacità di Hamas di non soccombere non corrisponde però quella di imporsi come nuova forza egemone del movimento nazionale palestinese nel suo insieme. La vittoria elettorale, infatti, non è stata accettata a livello internazionale, dove la questione del conflitto israelo-palestinese viene trattata e coinvolge una serie di

<sup>12</sup> Secondo i dati riportati da Legrain, nel giugno 2007 «44 des 132 élus en janvier 2006 étaient détenus (39 Hamas, 4 Fath et 1 FPLP); les 88 élus demeurés en liberté se répartissaient entre 41 Fath, 35 Hamas auxquels s'ajoutaient 4 indépendants élus avec le soutien du mouvement et 8 affiliés aux petites listes. Hamas, à qui les élections avaient donné une majorité absolue (74 des 132 sièges), se retrouve ainsi en minorité et, du fait d'une éventuelle alliance entre Fath et les petites listes, risque à tout moment de perdre le contrôle du Conseil. Ainsi, dès la fin de l'union nationale, les réunions du CLP ont toutes dû être ajournées à cause de l'absence de quorum (67 élus présents), Fath et Hamas boycottant tour à tour les réunions dans la crainte de l'adoption de mesures contraires à leurs intérêts respectifs» (Legrain, *L'impasse politique et institutionnelle palestinienne*, cit.).

attori interessati a relazionarsi con le parti politiche che ritengono piú idonee, o meglio piú plasmabili.

Eppure segnali di apertura al dialogo erano stati compiuti da parte di Hamas sia prima, sia dopo le elezioni. Khaled Hroub, analizzando il programma elettorale di Hamas, la bozza del programma di coalizione e la piattaforma governativa, mette in rilievo l'evoluzione del movimento verso il pragmatismo, il distanziamento dalle posizioni massimaliste e la marginalità dei riferimenti all'islam, nel tentativo di presentarsi come un movimento islamico moderato, degno della fiducia di tutti i palestinesi e in grado di formare un nuovo *blocco storico*<sup>13</sup>. Obiettivo, questo, mancato. I rapporti di Hamas con Iran, Siria e il partito libanese Hizb Allah, da una parte, e la mancanza di potere contrattuale da parte delle forze internazionali dominanti, dall'altra, escludono la possibilità che Hamas riesca a giocare il ruolo svolto da Fatah per lunghi anni, alla testa dell'Olp e dell'Anp.

*La nascita del movimento nazionale palestinese. Il periodo mandatario.* L'attuale incapacità del movimento nazionale palestinese di rendersi organico alle autentiche istanze della popolazione non rappresenta un inedito storico. Anche in epoca mandataria, infatti, le *élites* politiche, nonostante i proclami antioccidentali e antisisionisti, non sembravano credere in un'azione di massa organizzata, rimanendo impigliate nelle rivalità inter-familiari.

In quel caso, i limiti del movimento nazionale trovavano origine nella complessa e disorganica evoluzione subita dalla società palestinese a partire dalla fine del XIX secolo, sottoposta prima all'ingerenza delle potenze europee e poi all'intervento del movimento sionista. L'imposizione di elementi di un'economia moderna, a vantaggio per lo piú della popolazione non araba presente nel territorio, influí negativamente sulla maggioranza delle comunità rurali. All'acquisizione dei grandi latifondi da parte dei notabili tradizionali e dei sionisti non segue la modernizzazione delle tecniche agricole, e lo sviluppo delle città costiere comporta, secondo la definizione di Zureik, un processo di parziale ruralizzazione dei centri urbani con due importanti caratteristiche: la maggior parte del proletariato risiede nei villaggi o continua a far riferimento a essi e le maggiori città industriali palestinesi sono sotto il controllo economico di elementi non arabi<sup>14</sup>. La fondazione di scuole da parte dei missionari, privilegiando l'accesso degli studenti cristiani, alimenta la differenziazione sociale su base confessionale e favori-

<sup>13</sup> Kh. Hroub, *A «New Hamas» through Its New Documents*, in «Journal of Palestine Studies», XXXV, 1, Sum. 2006, pp. 6-27.

<sup>14</sup> E.T. Zureik, *Reflections on Twentieth-Century Palestinian Class Structure*, in Kh. Nakhleh, E.T. Zureik, eds., *The Sociology of the Palestinians*, London, Croom Holem, 1980, p. 58. Dello stesso autore si veda anche *Toward a Sociology of the Palestinians*, in «Journal of Palestine Studies», VII, 4, Sum. 1977, pp. 3-16, e *Transformation of Class Structure Among the Arabs in Israel: From Peasantry to Proletariat*, in «Journal of Palestine Studies», VI, 1, Aut. 1976, pp. 39-66.

sce l'emersione di una nuova classe media prima assente. La società palestinese dunque, sottomessa alle strategie politiche ed economiche imposte dall'esterno, si evolve in maniera disorganica e distorta, vedendo sempre più compromessa la sua capacità di controllare il proprio destino e quello del territorio nazionale. La strategia attuata di volta in volta dalle diverse autorità – ottomane, britanniche, giordanee, egiziane e infine sioniste – che hanno controllato la Palestina trova un punto di raccordo nel meccanismo di cooptazione della classe dirigente locale volto a garantire il controllo sociale. Meccanismo che è stato individuato e ben descritto da Albert Hourani nel suo celebre articolo del 1966 dedicato alle conseguenze delle riforme ottomane e alla politica dei notabili<sup>15</sup>.

La funzione che Hourani attribuisce ai notabili richiama quella che Gramsci attribuisce agli intellettuali, definiti «commessi del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico»<sup>16</sup>.

Riferendosi poi agli intellettuali rurali, Gramsci scrive che sono

in gran parte «tradizionali», cioè legati alla massa sociale campagnola e piccolo borghese, di città (specialmente dei centri minori), non ancora elaborata e messa in movimento dal sistema capitalistico: questo tipo di intellettuale mette a contatto la massa contadina con l'amministrazione statale o locale [...] e per questa stessa funzione ha una grande funzione politico-sociale, perché la mediazione professionale è difficilmente scindibile dalla mediazione politica<sup>17</sup>.

In Palestina, l'autorità centrale, consentendo ai personaggi politicamente dominanti e socialmente influenti di mantenere il proprio ruolo e i propri privilegi, lega a sé la classe dei notabili, traendo vantaggi dall'influenza che esercitano a livello locale e impedendo allo stesso tempo che possano mettersi alla guida di un movimento nazionale coeso ed efficace<sup>18</sup>. Come già accennato, le *élites* politiche non vanno oltre generici proclami e, una volta fuori dal Paese, non si adoperano

<sup>15</sup> «But who were the notables? The concept of a “notable”, as we shall use it, is a political and not sociological one. We mean by it those who can play a certain political role as intermediaries between government and people, and – within certain limits – as leaders of the urban population. But in different circumstances it is different groups which can play this role, groups with different kinds of social power. In the Arab provinces there were three such groups. [...] First there were the traditional spokesmen of the Islamic city, the ‘ulama, whose power derived from their religious position. [...] Secondly, there were the leaders of the local garrison. [...] Thirdly, there were those we might call secular notables (ā’yan, aghas, amirs)» (A. Hourani, *Ottoman Reform and the Politics of Notables*, in W.R. Polk, R.L. Chambers, eds., *Beginnings of Modernization in the Middle East. The Nineteenth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1968, pp. 48-49).

<sup>16</sup> A. Gramsci, *Gli intellettuali*, Roma, Editori riuniti, 1975, p. 9.

<sup>17</sup> Ivi, p. 11.

<sup>18</sup> I. Khalaf, *Arab Factionalism and Social Disintegration, 1939-1948*, Albany, State University of New York Press, 1991; Y. Porath, *The Palestinian Arab National Movement, 1929-1939*, London, Frank Cass, 1977, pp. 132-139.

per incoraggiare la continuazione dell'azione politica all'interno<sup>19</sup>. La maggiore difficoltà è rappresentata dall'incapacità di rappresentare gli interessi di una società in piena evoluzione, in cui gli ordini di potere si accavallano, i tradizionali punti di riferimento si confondono e il movimento nazionale, *subalterno* al ruolo delle autorità mandatarie, non è in grado di guidare una lotta coesa e salda. Riferendosi al «rapporto di potere militare di uno Stato su una nazione che cerca di raggiungere la sua indipendenza statale», Gramsci scrive:

Il rapporto non è puramente militare, ma politico-militare e infatti un tale tipo di oppressione sarebbe inspiegabile senza lo stato di disgregazione sociale del popolo oppresso e la passività della sua maggioranza<sup>20</sup>.

Con questo non si intende affermare l'assenza di forme di resistenza che, al contrario, si susseguono in modo incalzante fino alla *Nakba* e vedono la partecipazione di tutti i settori sociali<sup>21</sup>. La prima richiesta di un governo palestinese indipendente risale al 1920 e nel decennio successivo fioriscono numerose organizzazioni politiche e si formano i partiti. Contadini, lavoratori, intellettuali, donne e studenti partecipano alle proteste del 1929 e del 1933 e alla grande rivolta del 1936-39 contro la presenza mandataria e il sionismo. Tuttavia, come afferma Gramsci in un altro passo dei *Quaderni*:

La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria «permanente» spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando appaiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata [...]<sup>22</sup>.

La politica dell'autorità mandataria, forte del suo ruolo dominante, da una parte alimenta le divisioni e non favorisce lo sviluppo della società palestinese, dall'altra non ostacola l'incalzare di un nuovo attore, forte di un movimento altamente organizzato e motivato come quello sionista. L'incapacità delle classi dirigenti palestinesi di farsi portavoce di una coscienza unitaria e condivisa si scontra con la forza trainante delle idee sioniste. Attraverso il sionismo, gli intellettuali ebrei

<sup>19</sup> B. Nuyahid al-Hout, *The Palestinian Political Elite during the Mandate Period*, in «Journal of Palestine Studies», IX, 1, Aut. 1979, p. 111.

<sup>20</sup> Gramsci, *Note sul Machiavelli*, cit., p. 58.

<sup>21</sup> La prima forma ufficiale di protesta anti-sionista risale addirittura al 1891, quando un gruppo di personaggi influenti di Gerusalemme invia un telegramma alla Sublime Porta in cui si chiede che vengano proibiti l'ingresso e l'acquisto di terre agli ebrei russi, e già nei primi anni del Novecento cominciano ad apparire giornali dai toni fortemente antisionisti.

<sup>22</sup> A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma, Editori riuniti, 1975, p. 243.

dell'Europa centrale, essenzialmente laici, riescono a trovare un obiettivo comune con gli ebrei ortodossi dell'Europa orientale tanto da creare un movimento espansivo dalla portata storica inimmaginabile. Paradossalmente, i palestinesi dovranno subire la *Nakba* e la dispersione per affrontare la rielaborazione di una nuova coscienza comune fondata sull'esigenza di riconquista della terra, dell'identità e della dignità perdute. Questo processo non avviene all'interno della Palestina, stretta ormai sotto il dominio sionista da una parte e sotto il controllo giordano e egiziano dall'altra, bensì nella diaspora, dove saltano i meccanismi sociali che fino al 1948 avevano compromesso l'azione politica palestinese. Infatti, sebbene alcuni elementi della struttura sociale tradizionale e le logiche claniche riemergano anche all'interno dei campi profughi<sup>23</sup>, i palestinesi della diaspora riescono a proporre un agire politico nuovo.

*La nascita dell'Olp e l'affermazione delle nuove élites.* L'affermazione di una nuova egemonia politica all'interno del movimento nazionale palestinese si realizza infine solo dopo la sconfitta della Guerra dei sei giorni. Ma a quel punto le nuove forze politiche si trovano a dirigere la lotta di un popolo che condivide uno stesso capitale simbolico, acquisito attraverso una rielaborazione coerente e sistematica della coscienza palestinese, capace di riorganizzare l'eterogeneità del *senso comune* in forme simboliche più stabili e condivise. Quali sono gli elementi che hanno consentito questa trasformazione avvenuta nell'arco di anni che separano la *Nakba* dalla guerra del '67?

A conferma dell'importanza attribuita da Gramsci all'educazione e all'istruzione – egli intende l'intera azione politica come un'opera di pedagogizzazione, di rivoluzione delle mentalità, e teorizza un nuovo modello educativo – vanno evidenziati gli effetti dell'aumento della scolarizzazione tra i palestinesi della diaspora. Se prima della guerra solo un terzo dei palestinesi è alfabetizzato, negli anni della dispersione quasi la totalità dei bambini in età scolare è inserita in programmi scolastici<sup>24</sup>. I programmi educativi garantiti dall'Unrwa spingono le famiglie, ormai private della terra, a investire sull'istruzione dei figli sperando di ottenere così un riscatto sociale ed economico<sup>25</sup>. Laumentata alfabetizzazione comporta l'aumento dell'accesso universitario da parte dei palestinesi, e le università – prima riservate ai giovani privilegiati destinati a formare una classe dirigente soggetta alla cooptazione – ospitano la nascita di un movimento studentesco organizzato ed efficace, dove si formano le avanguardie del futuro movimento

<sup>23</sup> D. Robinson Divine, *The Dialectics of Palestinians Politics*, in J. Migdal, ed., *Palestinian Society and Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1979, pp. 212- 229.

<sup>24</sup> N.A. Badran, *The Means of Survival: Education and the Palestinian Community, 1948-1967*, in «Journal of Palestine Studies», IX, 4, Sum. 1980, p. 45.

<sup>25</sup> I. Abu Lughod, *Educating a Community in Exile: The Palestinian Experience*, in «Journal of Palestine Studies», II, 3, Spr. 1973, pp. 104-105, e J.M. Tahir, *An Assessment of Palestinian Human Resources: Higher Education and Manpower*, ivi, XIV, 3, Spr. 1985, p. 36.

nazionale palestinese e che, in assenza di un'entità politica nazionale, rappresenta il primo ambito politico in cui i palestinesi possono agire politicamente in quanto tali. Nel 1959, soprattutto grazie all'appoggio di Jamal Abd al-Nasser<sup>26</sup>, viene fondata l'Unione generale degli studenti palestinesi (Gups), la cui azione politica è il principale strumento per la diffusione di una nuova coscienza politica<sup>27</sup>. Il motto che si diffonde tra le giovani generazioni di palestinesi durante gli anni Cinquanta è «Filastin awwalan» (Palestina prima di tutto), e una delle loro prime prerogative è quella di riunire gli sforzi per poter essere in grado di condurre una lotta comune. Dopo l'esperienza politica degli anni universitari in Egitto, Arafat insieme ad altri crea Fatah, mentre in Libano George Habash, iscritto all'Università Americana di Beirut e futura guida del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), appare tra i fondatori del Movimento dei nazionalisti arabi (Mna) e, prima ancora, delle Brigate del sacrificio arabo.

Nel 1964, su iniziativa di Nasser, criticato per la sua inazione sul fronte israeliano<sup>28</sup>, viene creata l'Olp, i cui rappresentanti, appartenenti alle *élites* tradizionali, non fanno che riproporre le modalità e i limiti che caratterizzavano i partiti palestinesi in epoca mandataria. Mentre le vecchie classi dirigenti palestinesi risultano paralizzate, in balia degli Stati arabi e incapaci di risanare la disintegrazione subita con la *Nakba*, le nuove generazioni cresciute nella diaspora e formatesi nelle università, maturano altre prospettive. Come Gramsci mette in evidenza, sono proprio i momenti di crisi a permettere l'affermazione delle forze contro-egemoni ed è quello che accade in seguito alla sconfitta del '67.

*L'egemonia dell'Olp e lo sviluppo di una «volontà collettiva nazional-popolare».* La Guerra dei sei giorni segna la sconfitta di Nasser e del nazionalismo pan-

<sup>26</sup> Questo, come nota Laurie Brand, fa parte della strategia politica di Nasser: «Considerations of Arab unity aside, Nasir likely viewed the cost of educating the students a minor investments in comparison with the returns: politicized cadres of professionals indebted to the Egyptian regime who, after graduation, could be expected it head to all parts of the Middle East, North Africa and the Gulf» (L. Brand, *Palestinian in the Arab World: Institution Building and the Search for State*, New York, Columbia University Press, 1988, pp. 64-65). La Brand attraverso numerose interviste ai protagonisti dell'epoca, ha realizzato forse la più dettagliata ricostruzione della storia del movimento studentesco palestinese in Egitto e dei suoi sviluppi, con un'attenzione particolare al periodo tra l'inizio della *Nakba* e i primi anni Settanta.

<sup>27</sup> «Sawt Filastin» (La voce della Palestina), una rivista studentesca che viene distribuita non solo in Egitto ma anche in Giordania, Siria, Libano e Iraq e nella Striscia di Gaza, rappresenta, secondo le parole dello stesso Yasser Arafat, «the first underground way of making contact with those who could organize» (Brand, *Palestinian in the Arab World*, cit., pp. 69-70).

<sup>28</sup> Le critiche provengono soprattutto dal fronte iracheno. La creazione di un'entità palestinese viene dapprima proposta dall'Iraq come un modo per permettere ai palestinesi di sganciarsi dal controllo sionista, giordaniano ed egiziano. La creazione dell'Olp per volere di Nasser è la risposta egiziana a queste accuse, sebbene l'influenza nasseriana sull'organizzazione sarà evidente fino alla Guerra dei sei giorni.

arabista, la *leadership* dell'Olp ne esce completamente screditata e la resistenza armata, inaugurata da Fatah nel 1965, diviene un'opzione sempre più condivisa: una resistenza non più guidata dai paesi arabi, ma condotta dal popolo. Nel 1969, la vecchia guardia dell'Olp sparisce definitivamente, rimpiazzata dalle nuove organizzazioni, prima fra tutte, Fatah. Le nuove *élites* politiche appaiono ben diverse dalle precedenti, giacché includono tutti i settori della comunità palestinese: rifugiati, contadini, proletariato urbano, classi medie e benestanti, incarnando ciò che Gramsci definisce *intellettuale organico*:

Che tutti i membri di un partito politico debbano essere considerati come intellettuali, ecco un'affermazione che può prestarsi allo scherzo e alla caricatura; pure, se si riflette, niente di più esatto. Sarà da fare distinzione di gradi [...] non è ciò che importa: importa la funzione che è direttiva e organizzativa, cioè educativa, cioè intellettuale<sup>29</sup>.

Ancora nel *Quaderno 11* Gramsci indica quali sono le necessità per un movimento culturale che tenda a modificare il senso comune e le vecchie concezioni del mondo:

1) di non stancarsi mai di ripetere i propri argomenti [...] 2) di lavorare incessantemente per elevare intellettualmente sempre più strati popolari, cioè per dare personalità all'amorfo elemento di massa, ciò che significa di lavorare a suscitare élites di intellettuali di un tipo nuovo che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa per diventare le «stecche» del busto. Questa seconda necessità, se soddisfatta, è quella che realmente modifica il «panorama ideologico» di un'epoca<sup>30</sup>.

L'Olp, che si insedia a Beirut dopo il «Settembre nero», si preoccupa di istituire tutta una serie di infrastrutture (ospedali, cliniche, scuole, giornali, radio, centri di ricerca, ecc.) attraverso cui rendersi visibile e presente. Anche le diverse espressioni culturali rispecchiano la trasformazione vissuta dalla società palestinese: la letteratura, la poesia, i testi dei canti popolari, le vignette nei giornali usano uno stesso linguaggio per esprimere il dramma e la fierezza dei palestinesi che non rinunciano alla lotta, le cui figure eroiche fanno parte del popolo, e la chiave di casa, la terra, l'ulivo e la *kufiyya* assumono una valenza simbolica popolarmente condivisa e immediatamente recepita. Gramsci riconosce nel linguaggio non una materia di grammatica e di filologia, ma un elemento fondamentale di legittimazione, con la sua capacità di creare le percezioni e gli atteggiamenti e di esprimere le rappresentazioni collettive attraverso cui una società sopravvive e si riproduce. Così come il *senso comune* deve essere organizzato e reso unitario per rendere efficace l'azione storica delle masse, anche la creazione di un linguaggio unitario diviene un efficace strumento di avanzamento<sup>31</sup>. Tra le varie forze che

<sup>29</sup> Gramsci, *Gli intellettuali*, cit., p. 13.

<sup>30</sup> Gramsci, *Il materialismo storico*, cit., p. 20.

<sup>31</sup> M. Landy, *Culture and politics in the Work of Antonio Gramsci*, in «Boundary 2», XIV, 3, Spr. 1986, pp. 49-70.

compongono l'Olp, la principale è Fatah. Questo movimento non presenta un'identità ideologica fortemente connotata o storicamente estranea alla storia palestinese come può essere il marxismo-leninismo e, pur ponendosi come obiettivo l'istituzione di uno Stato democratico non confessionale, non mette mai in discussione i valori tradizionali e religiosi, riuscendo così a ottenere più facilmente il consenso della maggioranza dei palestinesi.

Il processo che porta alla conquista dell'*egemonia* politica da parte delle nuove classi dirigenti interessa maggiormente la diaspora rispetto ai palestinesi dell'interno, soggetti fino al '67 a diverse autorità e senza possibilità di una reale agibilità politica in senso nazionale. Con la Guerra dei sei giorni e l'occupazione militare israeliana, gli abitanti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania si trovano costretti a rivedere i loro programmi politici e i loro obiettivi e a fare i conti con nuovi equilibri di forza, in un quadro dove sia le autorità occupanti, sia la Giordania, sia l'Olp esercitano le loro pressioni sull'interno nel tentativo di creare, rinforzare o indebolire le diverse *élites* locali. La mancanza di un'unica autorità di riferimento apre dunque la strada a una profusione di aspirazioni, a una confusione di ruoli e a una dispersione di risorse che incoraggiano le richieste di trasformazione politica dei gruppi politici emergenti e coinvolgono nuovi settori sociali nell'attività politica.

Ancora una volta l'università si rivela uno dei canali principali attraverso cui veicolare e alimentare la nuova coscienza nazionale. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, vengono inaugurate numerose università dietro le quali si nascondono diversi gruppi di potere<sup>32</sup>. Le forze politiche che compongono l'Olp sono ben consapevoli dell'importanza dell'appoggio popolare e tutte si adoperano per ottenere il maggior consenso possibile. A partire dai primi anni Ottanta si sussegue la creazione di comitati popolari che organizzano le categorie degli studenti, dei lavoratori, degli agricoltori, delle donne e dei medici<sup>33</sup>. Ogni comitato è legato a una componente politica diversa (Partito comunista, Fplp, Fdlp, Fatah), spesso in reciproca competizione, cionondimeno la mobilitazione popolare registra in questi anni un livello senza precedenti, esprimendo in maniera chiara la volontà delle masse di rendersi storicamente attive e protagoniste della lotta. Le divisioni tra le diverse *élites* politiche dell'interno, alimentate dall'insuperata *subalternità* nei confronti dell'occupante e dei centri di potere esterni – Olp e monarchia hashemita *in primis* – pur compromettendo lo sviluppo di un programma politico condivi-

<sup>32</sup> D. Salemi, *La questione palestinese alla luce delle istituzioni educative: il caso dell'Università di Birzeit*, tesi di dottorato in Civiltà islamica: storia e filologia, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 2006.

<sup>33</sup> Per una ricostruzione dettagliata della mobilitazione popolare palestinese si vedano i lavori di J. Hiltermann, *Behind the Intifada. Labor and women's movements in the occupied territories*, Princeton, Princeton University Press, 1991, e di G.E. Robinson, *Building a Palestinian State. The Incomplete Revolution*, Bloomington, Indiana University Press, 1997.

so, si riducono drasticamente con l'esplosione della prima *intifada*, quando la popolazione palestinese dimostra di essere in grado di portare avanti una rivolta organizzata e coordinata, e tutte le forze palestinesi – tranne i movimenti islamici – si riuniscono nel Comitato di guida nazionale.

*Alle origini della «crisi organica».* I rappresentanti dell'Olp, costretti a trasferirsi a Tunisi dopo l'espulsione da Beirut nel 1982, ormai lontani dalle masse palestinesi, tendono sempre più a costituirsì come casta politica poco propensa ad accettare l'ingresso di nuovi membri, allarmata dall'iniziativa politica dell'interno e incapace di far avanzare la questione nazionale. In questo quadro, la prima *intifada*, pur esprimendo il momento più alto della mobilitazione popolare palestinese, reca con sé i limiti dell'Olp. La classe dirigente palestinese, da una parte cerca di trarre vantaggio dai successi della rivolta popolare, dall'altra non tarda a manifestare le sue contraddizioni accettando di partecipare indirettamente alla Conferenza di pace di Madrid del 1991. Al timore che l'insurrezione popolare sfugga al suo controllo, si aggiunge l'isolamento politico subito dall'organizzazione per aver manifestato il suo appoggio all'Iraq in occasione della Guerra del Golfo. Questo errore valutativo le costa la perdita di credibilità politica a livello regionale e internazionale, il taglio dei finanziamenti esteri e il congelamento dei capitali. Accettando di intraprendere il processo di pace in uno dei momenti di maggiore debolezza, Arafat non mira tanto a risolvere la questione nazionale, quanto a recuperare peso politico. Abbagliato dalla prospettiva di essere ammesso ai vertici internazionali, di riassumere il controllo sull'interno rientrando in Palestina alla testa della nuova Autorità nazionale palestinese (Anp), di ottenere ingenti finanziamenti internazionali, sembra non tenere conto che gli accordi rimandano al futuro la discussione dei principali nodi della questione (profughi, *status* di Gerusalemme, colonie ebraiche, confini statuali, fonti idriche). La firma di Oslo segna ufficialmente la fine del percorso di resistenza e crea le condizioni per l'inevitabile *crisi organica* che condurrà alla seconda *intifada* e alla disgregazione del movimento nazionale.

Una delle prime azioni compiute dalla neonata Anp è l'inaugurazione di un corpo di polizia che coinvolge 40.000 elementi – utilizzato essenzialmente per reprimere l'opposizione – e l'inserimento di migliaia di palestinesi all'interno delle nuove istituzioni nazionali. Proprio come le autorità ottomane, britanniche, giordane e sioniste, anche Arafat opta per un consenso ottenuto non attraverso l'adesione cosciente delle masse al programma politico nazionale, bensì attraverso la cooptazione dei rappresentanti dei principali *clan* tradizionali che godono ancora di una forte influenza a livello locale. L'azione politica di massa che aveva caratterizzato gli anni Ottanta viene ora scoraggiata e ostacolata. I tentativi di direzionare la coscienza palestinese secondo i dettami imposti dalle potenze internazionali che finanziano il processo di Oslo risultano artificiale; gli appelli al dialogo, alla normalizzazione con l'occupante e all'abbandono della lotta

armata si scontrano con una realtà sul terreno che vede il persistere delle pratiche di oppressione coloniale da parte degli occupanti e che non lascia intravedere la possibilità di una soluzione nazionale. Molti organismi della società civile – una volta principale veicolo della coscienza nazionale – si prestano a fare da tramite per i nuovi valori imposti dall'alto e che non nascono *organicamente* all'interno della società palestinese, trasformandosi in tal modo da centri di «elaborazione» a centri di «diffusione» di idee. Le università, che avevano ospitato, sia nella diaspora sia all'interno della Palestina, la formazione delle nuove avanguardie politiche, soffrono di un nuovo «colonialismo mentale»,<sup>34</sup> e culturale imposto attraverso specifici organismi, programmi, laboratori e seminari, a cui aderiscono le organizzazioni non governative, l'Anp e le amministrazioni universitarie finanziate dalla cooperazione internazionale.

Al contempo il principale partito palestinese, Fatah, convoca il suo ultimo congresso nel 1989, dimostrando l'esaurimento di un'elaborazione ideologica che non dovrebbe smettere di caratterizzare ogni prassi politica. Il rifiuto dell'uso della violenza contro l'occupante come mezzo per ottenere l'indipendenza nazionale, dichiarato dall'Anp, si scontra con l'uso della violenza contro l'opposizione, mentre i discorsi sulla democrazia moderna di stampo liberale si accompagnano alla corruzione, all'inefficienza e alla riaffermazione di dinamiche politiche tradizionali che seguono logiche claniche, mettendo in secondo piano gli obiettivi nazionali. La perdita di credibilità da parte dell'Anp crea una situazione di confusione e di perdita dei punti di riferimento, lasciando campo aperto all'affermazione di forze *contro-egemoniche*.

*Il ruolo contro-egemonico delle forze islamiche.* Facendo la sua apparizione all'inizio della prima *intifada*, è durante il periodo di Oslo che Hamas raccoglie i frutti del lavoro iniziato dai Fratelli Musulmani palestinesi già a partire dagli anni Settanta. Durante gli anni del processo di pace Hamas non raggiunge l'*egemonia* politica – il potere, infatti, resta nelle mani dell'Anp, monopolizzata da Fatah – ma riesce ad agire sulla trasformazione in senso islamico del linguaggio e delle percezioni evocate dal *senso comune* dei palestinesi. Si possono distinguere diverse fasi rispetto al ruolo rivestito dai Fratelli musulmani. Negli anni Settanta, la scelta dei Fratelli musulmani di rimanere estranei al movimento di lotta nazionale – che si motiva con la volontà di limitare la propria attività alla diffusione del messaggio profetico per preparare la società alla ricostituzione di un ordine islamico sul modello della prima comunità islamica – incontra facilmente le critiche di chi ha iniziato a identificarsi più come palestinese che come musulmano e che in quanto tale si unisce alla lotta di resistenza. In questi

<sup>34</sup> P. Bourdieu, L. Wacquant, *La nuova vulgata planetaria*, in «Le Monde diplomatique», maggio 2000, reperibile all'indirizzo internet [www.globalizzazione2000.it/vulgataplanetaria.htm](http://www.globalizzazione2000.it/vulgataplanetaria.htm).

anni, d'altra parte, i Fratelli musulmani, più che presentare appelli dai caratteri massimalisti e rivoluzionari esprimono posizioni moderate e trovano alleati nei rappresentanti delle *élites* tradizionali ostili all'Olp. Attraverso la fondazione di nuove moschee, centri culturali islamici e istituzioni caritatevoli che operano in nome dell'integrità morale e della giustizia sociale, la Fratellanza intende offrire servizi e spazi di aggregazione, ma si trova a operare in un tessuto sociale che non è impermeabile ai richiami della resistenza e al senso di appartenenza nazionale. L'inasprimento della repressione da parte dell'occupante attraverso l'aumento di arresti e di espulsioni all'estero alimenta l'immaginario collettivo in cui trionfano l'eroismo del combattente e del martire, il valore del sacrificio, la solidarietà di un popolo che combatte la stessa lotta contro l'oppressione dell'occupante e che attraverso la lotta riacquista dignità. Per questo, agli inizi degli anni Ottanta, alcuni dei membri più giovani dei Fratelli musulmani scelgono di rompere con la scelta di non partecipare alla vita politica nazionale e fondano *al-jihad al-islami*, dando inizio ad alcune azioni di resistenza. Il clima politico vigente in Palestina e che conduce alla prima *intifada* è tale che anche i vertici della Fratellanza non possono più permettersi di non prendere parte alla lotta nazionale. Qui si situa la decisione di creare Hamas. Ma entrando nell'arena politica nazionale le forze islamiche non si uniscono all'Olp, bensì propongono fin dall'inizio un linguaggio e degli argomenti politici diversi, riferendosi alla Palestina come a un *waqf* islamico, insistendo sulla necessità di una riforma sociale in chiave islamica e screditando l'operato e la missione dell'Olp.

Tornando su questo punto al paradigma interpretativo adottato nel presente studio, notiamo come Gramsci riconosca alla religione la capacità di combinare elementi di azione emozionale e cognitiva con una legittimazione universalistica e la ritenga una fonte importante di potere sociale, giacché sa riproporre nella vita quotidiana popolare sistemi teorici elaborati intellettualmente<sup>35</sup>. Le pratiche discorsive sono le risorse più importanti offerte dalla religione, capaci di legittimare e di attribuire autorità morale alle dichiarazioni espresse, per esempio attraverso i sermoni. Le strutture simboliche della tradizione religiosa possono così divenire un veicolo per la comprensione politica, facendo della religione un'ideologia, un principio attraverso cui riordinare la società o mobilitare l'azione collettiva nel nome di un linguaggio universale e di una giustizia trascendente. Le autorità religiose possono difendere l'*egemonia* delle classi dominanti o contribuire alla creazione di una cultura d'opposizione, e questa loro capacità dipende, secondo l'interpretazione gramsciana di Billing, dal livello di coscienza critica. La coscienza critica dipende a sua volta da tre condizioni: 1) la presenza di organizzazioni autonome o di spazi liberi, 2) la presenza di

<sup>35</sup> R.H. Williams, *Religion as Political Resource: Culture or Ideology*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», XXXV, 4, dec. 1996, p. 374.

intellettuali organici che aiutano a sviluppare visioni alternative che sfidino lo *status quo* e lavorino per educare i partecipanti del movimento; 3) la presenza di un'interazione sociale fra i partecipanti che sostengono questa nuova visione e ne assicurano la plausibilità<sup>36</sup>.

Hamas, nel suo ruolo di forza *contro-egemone*, risponde all'insieme delle tre condizioni: ereditando le infrastrutture dalla Fratellanza musulmana, controlla un apparato istituzionale spesso più efficiente di quello dell'Anp nell'offerta di servizi sociali; i suoi rappresentanti politici ricoprono la funzione di *intellettuali organici*, essendo generalmente originari dei campi profughi della Striscia di Gaza e continuando a essere connessi con le masse; molti di loro insegnano all'Università Islamica di Gaza e, al contrario delle sclerotiche componenti dell'Anp, danno prova di un'acquisita maturità politica soprattutto attraverso un uso del linguaggio consapevole e adattato di volta in volta ai diversi interlocutori. Allo stesso tempo dimostrano di saper stare al passo coi tempi attraverso, per esempio, un utilizzo sapiente della rete internet e la gestione di siti di alta qualità, densi di informazioni e aggiornati in diverse lingue; la popolazione, inoltre, riconosce ai rappresentanti di Hamas un grado di onestà politica che contrasta con il grado di ostentata corruzione della classe dirigente dell'Anp. Infine, non si deve mancare di inserire il successo di Hamas in un quadro in cui l'immaginario collettivo è stato sensibilmente scosso da alcuni cambiamenti epocali come il crollo dell'Unione sovietica, l'affermazione di diverse espressioni dell'islam politico a sostituzione del nazionalismo pan-arabista e la diffusione di una concezione, spesso acriticamente accettata da entrambe le parti, che vede nell'Occidente e nell'islam due culture inconciliabili.

Come mette in rilievo Legrain, se i movimenti di liberazione nazionale pongono la riconquista della terra al centro della loro azione e alla base dell'unità e dell'identità collettiva, Hamas si riferisce a una Palestina escatologica, non tanto fonte d'identità, quanto luogo del suo adempimento, giacché è l'islam a costituire il fondamento dell'identità, dell'uomo come della società<sup>37</sup>. Uno scarto non indifferente rispetto al *senso comune* che si era venuto definendo soprattutto a partire dagli anni Sessanta.

*La disgregazione del senso comune.* La mancata soluzione della questione nazionale, la crisi economica, lo sviluppo delle colonie israeliane, svelando l'inganno di Oslo, mostrano i limiti di una classe politica che un tempo si era fatta promotrice di un messaggio rivoluzionario. In questo clima si assiste all'inesorabile sfaldamento della coscienza palestinese, privata dei propri punti di riferimento e che vede sovrapporsi ai valori della resistenza popolare l'incalzare

<sup>36</sup> D.B. Billing, *Religion as Opposition*, in «The American Journal of Sociology», XCVI, 1, jul. 1990, p. 27.

<sup>37</sup> Legrain, *L'impasse politique et institutionnelle palestinienne*, cit.

degli imperativi islamici, la riaffermazione degli antichi meccanismi tribali – che procedono di pari passo con una gestione mafiosa della politica – e la diffusione di un nuovo desiderio di benessere e di una spinta al consumismo, forse per emulare lo stile di vita dei «ritornati» che evidenzia la distanza sociale tra le élites e la base. Questa confusione di livelli attraverso cui decodificare e confrontarsi con la realtà rende evidente il fallimento ideologico e politico del processo di pace e tanto più l'inefficienza dell'Anp nel perseguire gli interessi nazionali. In questo contesto, viene lanciata la seconda *intifada*, che, come scrive Roger Heacock, presenta una doppia natura:

Celle-ci [la rivolta] était la continuation, après une pause de sept années consécutives aux accords d'Oslo, d'un mouvement de résistance nationale des déshérités opposés à l'occupation israélienne. Mais il s'agissait aussi d'un mouvement que ces mêmes déshérités imposaient à leurs élites politiques, sociales et culturelles, qu'ils tenaient pour responsables de la dégradation de leurs conditions de vie ainsi que de la corruption largement répandue<sup>38</sup>.

A differenza della prima *intifada* però, la seconda perde rapidamente il carattere di rivolta popolare trasformandosi in una lotta armata, inevitabilmente fallimentare, nei confronti dell'occupante. Una rivolta popolare, d'altra parte, richiede un livello di organizzazione e di coordinamento molto elevato, nonché una spinta volontaristica collettiva che la politica dell'Anp ha contribuito a sfaldare. Non solo: accettando Oslo, le classi dirigenti palestinesi fanno propria la retorica del processo di pace, contribuendo a veicolare presso il pubblico internazionale un'immagine deformata della realtà che attribuisce pari responsabilità ai due contraenti, l'occupato e l'occupante.

In realtà, l'asimmetria tra *dominanti* e *subalterni* non fa che acuirsi anno dopo anno, con l'acquisizione da parte israeliana di un controllo sempre maggiore del territorio e delle istituzioni palestinesi<sup>39</sup>. Inoltre, il clima internazionale che

<sup>38</sup> R. Heacock, *Saisir l'initiative, retrouver sa voix*, in «Etudes rurales», 173-174, janvier-juin 2005, p. 62.

<sup>39</sup> Jeff Halper, antropologo israeliano e coordinatore dell'Israeli Committee Against House Demolitions (Icahd), ha elaborato la teoria della «matrice di controllo» per delineare la strategia israeliana nei confronti del territorio e della popolazione palestinese. Strategia che implica una serie di meccanismi: a) misure per assicurarsi l'acquiescenza della popolazione (azioni militari, arresti, detenzioni amministrative, uso dei collaboratori); b) politica dei «fatti compiuti» (espropriazioni di terre, costruzione di colonie, divisione del territorio in zone sotto controllo israeliano, palestinese, condiviso, in zone militari, di sicurezza, in spazi verdi non edificabili, sistema stradale non accessibile ai palestinesi, controllo delle falde acquifere); c) controllo burocratico o «legale» (sistemi di sanzioni e restrizioni imposte ai palestinesi, chiusure arbitrarie dei territori, necessità di permessi che consentano lo spostamento da una zona all'altra, la revoca del diritto di residenza, la demolizione delle case). Cfr. J. Halper, *Matrix of Control. The Key to Peace: dismantling the Matrix of Control*, reperibile in rete alla pagina <http://www.icahd.org/eng/articles.asp?menu=6&submenu=3>.

si viene a creare dopo l'11 settembre 2001 consente a Israele di entrare a pieno titolo nella *guerra totale al terrorismo*, cosicché, a partire dalla primavera del 2002, la risposta all'insurrezione palestinese non conosce più limiti: attraverso l'assedio delle maggiori località palestinesi, gli arresti di massa, gli assassinii mirati, la distruzione di tutti gli apparati dell'Anp, la politica palestinese perde ogni margine di manovra. D'altra parte, l'azione militare israeliana non si limita a colpire la resistenza palestinese, ma mira anche a mettere in crisi l'economia e la società palestinesi attraverso il bombardamento dei poli industriali, il blocco del passaggio delle merci, la revoca dei permessi agli operai palestinesi occupati in Israele, le limitazioni alla libertà di movimento, la costruzione del Muro.

La morte di Arafat, confinato per quasi tre anni nel suo quartier generale di Ramallah, non serve a far ripartire il processo politico, dal momento che la classe dirigente non ha la forza, né la credibilità, per proporre un piano di superamento della crisi. Sebbene in occasione del voto presidenziale del 2005 sia ancora un uomo di Fatah, Abu Mazen, a vincere le elezioni, i risultati delle elezioni legislative del 2006 non fanno che sancire la perdita dell'egemonia politica, sociale, intellettuale e morale dell'Anp e soprattutto di Fatah.

Secondo Jean-François Legrain, la maggioranza degli elettori di Hamas spera che il movimento sappia ricucire le fratture sociali determinate dalla vecchia classe dirigente, corrotta, disgregata e indebolita:

Depuis plusieurs années, la corruption (*fasâd*), l'anarchie (*fawda*) et la débâcle sécuritaire (*falâtân*) alimentent une dynamique dont l'issue, la «guerre civile» (*fitna*), est connue de la population, redoutée et condamnée. Dans la mesure où aucune solution politique à l'occupation n'était entrevue à court terme, le scrutin législatif de janvier 2006 a clairement démontré la volonté populaire de mettre fin à cette dynamique. Fath, l'icône de la revendication nationale palestinienne de ces quarante dernières années, a été écarté d'un pouvoir qu'il contrôlait depuis sa fondation: pour les électeurs, le mouvement de Yasser Arafat aurait, au mieux, échoué dans la lutte contre ces divers maux; au pire, il en aurait été à l'origine. En revanche, du fait de sa réputation de probité et d'efficacité, le principal mouvement islamiste de l'opposition, Hamas s'est vu investi de la confiance populaire pour mener à bien la mission de vaincre la logique de la «guerre civile»<sup>40</sup>.

Per lo studioso francese, infatti, Hamas non è stata votata perché garantisse una miglior posizione nelle negoziazioni con Israele, né tanto meno nella scena internazionale, ambiti dai quali i palestinesi non si aspettano di ottenere qualche risultato vantaggioso. Così come, alla base dello scontro tra Hamas e Fatah, non vi sono tanto le divergenze rispetto alla soluzione definitiva della questione palestinese. Bensì, considerando pragmaticamente l'impossibilità di ottenere nell'immediato la liberazione nazionale, l'elettorato avrebbe voltato le spalle a

<sup>40</sup> Legrain, *La dynamique de la «guerre civile» en Palestine ou comment refuser à Hamas d'exercer son mandat*, cit., p. 147.

coloro che continuavano a farsi promotori di tale liberazione nelle parole e non nei fatti, incaricando Hamas di governare sulle istituzioni, gestendo l'attesa di tale liberazione, preservandole, al contempo, dai mali del momento, vale a dire la corruzione, l'illegalità e il caos securitario<sup>41</sup>.

*Conclusioni.* Come abbiamo visto nella prima parte di questa analisi, Hamas non è stata posta nelle condizioni di esercitare il mandato a cui era stata chiamata, e dal 2007, una volta compiuta la separazione tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, si protrae una situazione di stallo politico, accompagnato da un continuo avanzare della crisi sociale e dalla chiusura e dalla perdita di ulteriori territori.

A livello internazionale, l'interlocutrice è un'Anp che appare ormai una conchiglia vuota, invischiata in una tela di relazioni ambigue con la controparte israeliana come i *Palestine Papers* hanno rivelato<sup>42</sup> e che si rende promotrice di operazioni di facciata come quella della proclamazione dello Stato palestinese nel settembre 2011. Una mossa, quest'ultima, scollata dalla realtà sul terreno, dal momento che anche qualora lo Stato palestinese venisse riconosciuto dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, si tratterebbe di uno Stato privo di sovranità e del diritto all'autodeterminazione, la cui proclamazione non comporterebbe la fine dell'occupazione<sup>43</sup>.

Altre mosse finora prive di esiti rilevanti sono i tentativi di riconciliazione tra l'Anp di Abu Mazen e Hamas che si sono susseguiti a più riprese nel 2008, nel 2011 e ancora nel 2012 e che non sono stati intrapresi sulla spinta di una volontà popolare, bensì sull'onda delle pressioni da parte dei paesi arabi interessati a dimostrare la loro influenza sulla regione.

Mentre la popolazione palestinese non ha alcun potere di determinare le proprie sorti, le condizioni a cui è sottoposta peggiorano progressivamente, così come, essendo ormai privata di un corpo politico realmente rappresentativo,

<sup>41</sup> Legrain, *L'impasse politique et institutionnelle palestinienne*, cit.

<sup>42</sup> Nel mese di gennaio 2011, *al Jazeera* ha reso pubblici quasi 1700 documenti confidenziali, consistenti per lo più in corrispondenza diplomatica tra Anp e Israele, tra cui appunti, e-mail, mappe, verbali di riunioni private, verbali di incontri di alto livello, documenti strategici e presentazioni powerpoint, risalenti al periodo tra il 1999 e il 2010. Tra gli argomenti più scottanti, i documenti hanno rivelato la disponibilità dell'Anp a concedere la costruzione di colonie israeliane a Gerusalemme Est, e di essere aperta rispetto allo *status* della Spianata delle moschee; la disponibilità dell'Anp a fare concessioni rispetto alla questione dei rifugiati e del diritto al ritorno; i dettagli e la natura della cooperazione tra Anp e Israele rispetto alla sicurezza; gli scambi privati intercorsi tra negoziatori palestinesi e statunitensi alla fine del 2009, quando il rapporto Goldstone è stato oggetto di discussione presso le Nazioni Unite. L'intera raccolta dei documenti è a disposizione in rete nel sito di *al Jazeera*, all'indirizzo <http://www.aljazeera.com/palestinepapers/>.

<sup>43</sup> Si veda Dahmash, *A proposito del riconoscimento preventivo dello Stato palestinese*, cit.

si sfalda il senso identitario che la univa al di là della dispersione geografica cui è costretta.

L'assenza di un organo politico che rappresenti effettivamente tutti i palestinesi e che sappia dirigere la loro lotta comune provoca uno stato di confusione e sfiducia, difficile da sanare. La riorganizzazione delle strutture palestinesi e l'unità di tutti le formazioni politiche sotto l'egida dell'Olp sono stati i punti di discussione degli incontri avvenuti nel dicembre 2011 al Cairo, tra Khaled Mishaal, capo dell'ufficio politico di Hamas, e il presidente dell'Anp, Abu Mazen. Sebbene questi obiettivi siano auspicabili, è anche vero che il loro successo dipende dalla capacità di dotare queste strutture di un autentico corpo rappresentativo che sappia dirigere la volontà collettiva.

L'Olp creata nel 1964 per volontà di Nasser ha dimostrato i suoi limiti fintanto che non ha acquisito autonomia decisionale e i suoi rappresentanti non sono stati sostituiti da membri organicamente legati alle masse palestinesi, reduci della *Nakba* e pronte alla lotta per la liberazione.

La situazione attuale è molto più complessa, sfilacciata e torbida. Le rivolte di piazza che hanno animato la «Primavera araba» hanno avuto un'eco breve in Palestina, dove la partecipazione popolare che aveva caratterizzato la prima *intifada* e in misura minore la seconda, risente fortemente delle aspre misure repressive attuate nei confronti dell'intera popolazione, oltre che della perdita di fiducia nei confronti dei propri rappresentanti. L'isolamento e il continuo assedio a cui è sottoposta la Striscia di Gaza, l'infiltrazione di Israele nei territori, nell'amministrazione, nella politica e nell'economia della Cisgiordania, l'accerchiamento di Gerusalemme Est e la sua separazione dai territori circostanti, la periferizzazione della diaspora palestinese, la subalternità dei palestinesi residenti in territorio israeliano, sono solo alcuni dei vincoli imposti ai palestinesi.

La stessa repressione messa in atto dai servizi di sicurezza palestinesi nei confronti degli oppositori, così come gli scontri tra fazioni diverse e le varie manifestazioni della tensione sociale, rappresentano ostacoli che compromettono duramente la ricomposizione del tessuto sociale palestinese. Così come lo è il fatto che la questione palestinese continui ad essere trattata su un piano di «realità non tangibile», espressione usata da Dahmash che afferma:

Il cosiddetto processo di pace (realità virtuale) ha coperto la strisciante colonizzazione del territorio palestinese e la progressiva sostituzione della popolazione autoctona (realità tangibile). Allo stesso modo, le manovre politiche dell'Anp-Olp-Fatah si svolgono su un piano di realtà non tangibile. Esempio: la lotta popolare contro il muro, contro il sequestro delle terre, contro le demolizioni delle case, ecc. si svolge sullo stesso piano reale su cui si svolgono le azioni repressive, cioè nella realtà tangibile, anche se viene coperta sempre più dalla realtà virtuale<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> *Ibidem.*

I palestinesi sono inseriti in un contesto regionale, sociale e culturale comune, che nonostante le peculiarità che caratterizzano ogni paese del mondo arabo, mostra i segni di una trasformazione in atto, che è partita dal basso. Si deve mettere ancora a fuoco la natura di ciò che si è sostituito ai regimi che sono caduti, e le istanze espresse dalle piazze non sembrano muoversi verso un orizzonte comune, definito e fatto proprio da tutti. Sarebbe interessante anche in questo caso analizzare il fenomeno in atto nel mondo arabo in chiave gramsciana.

Per Gramsci, le risposte alla crisi sono accompagnate da un lungo periodo di transizione e non sono sempre risolutive, bensí risultano spesso insufficienti, che si tratti di risposte razionali e progressive oppure regressive. Gramsci avanza, però, anche un'ipotesi diversa, nella quale ad emergere e imporsi sia un soggetto collettivo, un *moderno Principe*, potenziale protagonista di un nuovo *cesarismo* progressivo e collettivo, frutto dell'elaborazione di una nuova percezione del mondo, stabilmente assimilata dalla collettività.

Ci sembra pertanto imprescindibile che, per una ripresa dell'efficacia del movimento nazionale palestinese, la popolazione palestinese stessa ritrovi la possibilità di divenire nuovamente protagonista della sua vita e capace di riformulare gli aspetti fondanti della propria identità e dei propri orizzonti.